

Che cosa preferireste, amare di piú e soffrire di piú; o amare di meno e soffrire di meno? Credo che, alla fine, l'unica vera domanda sia questa.

Potreste sottolineare – con ragione – che non si tratta di una domanda vera. Perché non abbiamo scelta. Se avessimo scelta, la domanda potrebbe sussistere. Ma non ce l'abbiamo, perciò non sussiste. Chi è in grado di controllare l'amore che prova? Se è controllabile, non è amore. Non saprei come altro chiamarlo, ma amore non è.

Abbiamo quasi tutti un'unica storia da raccontare. Non voglio dire che nella vita ci capiti una cosa sola; al contrario, gli avvenimenti sono tantissimi, e noi li trasformiamo in altrettante storie. Ma ce n'è una sola che conta, una sola da raccontare, alla fine. E questa è la mia.

Ed ecco il primo problema. Se parliamo della nostra unica storia, deve essere quella che abbiamo ripetuto piú spesso, sebbene forse – come in questo caso – essenzialmente a noi stessi. E la domanda allora è: ma tutte queste ripetizioni ci portano piú vicini alla verità di quanto è accaduto, o ce ne allontanano? Non sono sicuro. Una prova potrebbe essere se, col passare degli anni, usciamo meglio

o peggio dalla storia che ci raccontiamo. Uscirne peggio potrebbe voler dire che siamo piú sinceri. D'altro canto, il pericolo di una visione retrospettivamente anti-eroica c'è: proiettare su di noi l'ombra di un comportamento peggiore del vero può trasformarsi in una forma di auto-encomio. Pertanto dovrò essere avveduto. Beh, con gli anni ho di sicuro imparato a esserlo. Oggi sono avveduto almeno quanto ieri ero avventato. O dovrei forse dire avventuroso? Una parola può avere due opposti?

Tempo, luogo, ambiente sociale? Non so bene quanto contino in una storia d'amore. Magari ai vecchi tempi, nei classici, dove esistevano conflitti tra amore e dovere, amore e Dio, amore e famiglia, amore e senso dello stato. Ma questa non è una storia di quel tipo. Comunque, se insistete. Tempo: piú di cinquant'anni fa. Luogo: una quindicina di miglia a sud di Londra. Ambiente: periferia residenziale per professionisti facoltosi – non che ne abbia mai incontrato uno in tutti gli anni in cui ho abitato lí. Villette, talvolta a graticcio, talvolta in mattone a vista. Siepi di ligustro, alloro, faggio. Strade a schiena d'asino e non ancora imbrattate di strisce gialle e posti auto per residenti. Parliamo di tempi in cui si poteva andare in macchina a Londra e parcheggiare praticamente ovunque. Nel caso specifico la zona suburbana di interesse era graziosamente nominata «il Village», e non è escluso che qualche decennio prima potesse classificarsi come tale. A quel punto vantava una stazione dalla quale uomini ingiacchettati raggiungevano Londra dal lunedì al venerdì, e qualcuno anche una mezza giornata di sabato. C'era una fermata della Green Line; un passaggio pedonale con semaforo a luce gialla intermittente; un ufficio postale; una chiesa poco fantasiosamente intitolata a san Michele; un pub, un emporio, una farmacia, un parrucchiere; una stazione di servizio che fungeva da officina meccanica di ba-

se. La mattina si sentiva il ronzio elettrico dei furgoni del latte, poteva essere dell'Express o della United Dairies; la sera, e nel weekend (mai la domenica mattina, però) lo scoppiettare dei tosaerba a benzina.

Sul campo erboso del Village squadre di incompetenti giocavano chiassose partite di cricket; c'erano un campo da golf e un circolo del tennis. Il terreno era abbastanza sabbioso, per la gioia degli appassionati di giardinaggio; l'argilla londinese non si spingeva tanto lontano. Di recente era stata aperta una gastronomia, le cui specialità continentali ad alcuni parevano proposte sovversive: formaggi affumicati, nocchiute salsicce inguainate in reticelle di corda e appese come altrettanti cazzi d'asino. Ma le sposine del Village cominciarono a lanciarsi in una cucina piú intraprendente, e i mariti perlopiú apprezzavano. Dei due canali televisivi disponibili, la Bbc riscuoteva piú successo della Itv, mentre gli alcolici si consumavano di norma solo il sabato e la domenica. Il farmacista vendeva impiastri per verruche e shampoo secco in bombolette spray, ma non contraccettivi; l'emporio alimentari del quartiere aveva in vendita il narcolettico «Advertiser & Gazette» locale, ma nemmeno la piú innocua rivista femminile. Per articoli inerenti al sesso, toccava spostarsi fino a Londra. E per gran parte del tempo che passai in zona, nulla di tutto ciò mi disturbava.

Bene, considero concluso il mio dovere di agente immobiliare (ce n'era uno vero, a una decina di miglia). Ah, un'altra cosa: non chiedetemi del tempo. Ho la tendenza a non ricordare che tempo ha fatto durante la mia vita. O meglio, mi ricordo che il sole forte dava parecchio impeto al sesso; che mi piacevano le neviccate improvvise, e che i giorni freddi e uggiosi scatenavano quei primi sintomi che col passare degli anni avrebbero reso necessario un doppio intervento all'anca. Ma nessun evento significativo della

mia vita si è mai verificato durante un episodio climatico memorabile, e meno che mai a causa del tempo. Perciò, se non vi spiace, la meteorologia non avrà alcuna rilevanza nella storia. Sebbene siate liberi di dedurre, quando mi troverete intento a giocare a tennis su erba, che in quel momento non stesse nevicando né piovendo.